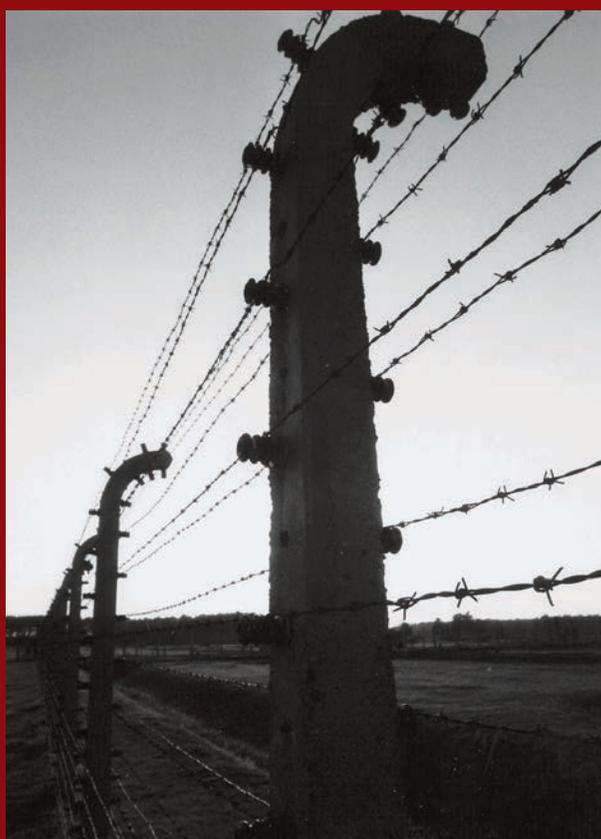




UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE

6° convegno Convivere con Auschwitz

La Memoria come barriera
alla banalizzazione del razzismo



Trieste, 22 gennaio 2019

nell'ambito della Settimana della Memoria

Impaginazione
Martina Steffinlongo

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019.

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-222-2 (print)
ISBN 978-88-5511-223-9 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

6° convegno

Convivere con Auschwitz

La Memoria come barriera
alla banalizzazione del razzismo

22 gennaio 2019

Sommario

- 13 Presentazione e apertura dei lavori
- 21 Banane nell'arena, sport e razzismi. Atlete/i, mostri, comunità
e identità tra XX e XXI secolo
Daniele Andreozzi
- 27 Progetto Promemoria Auschwitz 2019: un viaggio nella memoria
per gli studenti di UniTs
Daniele Del Santo
- 32 Jasenovac: l'Auschwitz dei Balcani
Katarina Andrejić
- 36 Razzismo in cattedra: storia di un progetto
di alternanza scuola lavoro
Sabrina Benussi
- 39 Gli Stati Uniti e il fallimento della società post-razziale
Elisabetta Vezzosi
- 43 Statistica e razzismo "scientifico": passato e presente
Francesco Pauli
- 49 Il manifesto di Russell e Einstein
Edoardo Milotti
- 63 Morire di fame
Sabina Passamonti

- 72 I meccanismi del bene: Alcune riflessioni dalla psicologia cognitiva e sociale
Fabio Del Missier
- 77 Auschwitzland, o della disneyzzazione della memoria
Mauro Barberis
- 80 Leningrado città eroica, o Quanto vale un uomo.
(Contro la predazione demoniaca della memoria culturale)
Margherita De Michiel
- 91 Primo Levi e il Sistema Periodico
Fabio Benedetti
- 95 Anamnesi della memoria
Mauro Tabor
- 100 FORTYfree: dall'Aktion T4 al rifiuto dell'istituzione totale manicomiale.
Storie parallele di difesa dell'umanità e dei suoi diritti
Roberto Mezzina
- 104 Uomini che rinchiudono altri uomini in opere dell'uomo.
La dimensione totalitaria dell'arte del costruire
Giovanni Fraziano

LENINGRADO CITTÀ EROICA, O QUANTO VALE UN UOMO.
(CONTRO LA PREDAZIONE DEMONIACA DELLA MEMORIA CULTURALE)¹⁶

Margherita De Michiel

Buio. [Parte una musica cadenzata. Risuona una voce di donna – lenta, bassa, con accento straniante].

Voi che nel vostro terrore
risiedete nudi nelle dimore della morte,
voi che chiamano vittime innocenti
anelli preziosi nella catena del carnefice:
considerate, questo è un uomo
che calpesta fango bollente
che non conosce pace
che lotta per un esiguo pezzo di terra
che vomita con la sua vita la vostra morte.
Considerate, questa è una donna,
senza mani e senza piedi
senza più forza per seppellire i propri morti
vuoti gli occhi, bruciato il grembo
come una cagna da laboratorio.
Abbiamo meditato che questo è stato:
queste parole sono state ignorate.
Non lo abbiamo scolpito nel nostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandoci alzandoci;
non l'abbiamo ripetuto ai nostri figli.
Così abbiamo smarrito la nostra essenza,
ci impedisce la malattia,
i nostri nati torcano il viso da noi.

¹⁶ Il presente testo è la trascrizione dell'intervento realmente letto al Convegno, risultato di tagli consistenti rispetto alla stesura originaria – in rigoroso rispetto dei limiti di tempo imposti. Per una sua redazione integrale, completa di apparato scientifico di riferimento, si rimanda ad altra sede. Per la lettura di questa variante si suggerisce un ascolto particolare dei silenzi che lo scandiscono.

Meira Asher, questa voce. *Spare into hooks* l'album – un oratorio sulla crisi tra Israele e la Palestina; questa canzone – “È un uomo” sul testo di Primo Levi. Chiudeva un concerto, a luci riaccese sugli schermi un contatore elettronico enumerava, implacabile e agghiacciante, le vittime di Olocausti passati e attuali. Parole che sono pallottole mitragliate da una donna rasata a zero (estetica e etica dello sterminio antisemita).

Ricominciamo

«Non si riesce a parlare di ciò che si ama», diceva Roland Barthes in quello che sarebbe stato uno dei suoi ultimi scritti, a me viene da dire: ancor meno si riesce a parlare di ciò che si odia. Anche se questo “ciò” non fa parte della tua storia personale, nemmeno linguistica in senso lato.

Io qui intervengo solo in quanto lettore, cioè traduttore, cioè “narratore” culturale – perché di professione “docente”. In quanto portatore e trasportatore di una bachtiniana “doppia responsabilità” dunque – propria e altrui. La forma che scelgo per condividere le poche riflessioni che il tempo concede è una forma in qualche modo isomorfa a quella di questo convegno, di questo pomeriggio, di questa maratona, una forma frattale, quasi: di questo incontro, coraggioso implacabile susseguirsi di punti di vista, di vita, di mitragliate emotive e intellettuali dal ritmo incalzante. Scomodo, perché la cultura deve scomodare.

Io qui mostrerò idealmente diapositive senza commento, solo con poche didascalie. Diapositive verbali. Pagine con vista. Scrive Ceronetti: «La memoria deve essere ravvivata con suoni e rumori, con voci captate, combattute e teatrali». E poi ancora: «Memoria è lettura e scrittura insieme, cinema, teatro, recitazione, canto, musica, banalità». Contro la banalizzazione, del male. E quindi¹⁷.

I. Leningrad Gorod-Geroj

Arrivi in treno a San Pietroburgo, esci sulla piazza Majakovskaja e sui tetti delle case leggi ancora (era la pubblicità sovietica, ideologica e sociale, l'unica che importunava il cielo): “Leningrado città-eroe”. Il titolo che la città si è guadagnata dopo i quasi 900 giorni di resistenza all'Assedio: 8 settembre 1941, giorno dell'inizio, 27 gennaio 1944, giorno ufficiale della sua fine. Un popolo intero che decide di dire di no a un'invasione, alla follia.

¹⁷ La numerazione puntata è da intendersi come susseguirsi ideale di immagini. Niente verrà mostrato in realtà: tutto è solo, appunto, detto, segnatamente “letto”. E pause di suono e di luce a scandire “memorie”.

II. Oggetti

– La spilla luminosa *svetljačjòk*: bottoni fosforescenti fatti di residui e rifiuti, mescolati di sali di radio e di fosforo (mai di materiale che potesse essere usato per la battaglia). In una città buia, aggredita, complice e segreta, punti spettrali si muovevano nella sera per strade totalmente prive di luce. Dall’alto non si vedevano – non si rischiava di diventare bersaglio di bombe; servivano a che le persone potessero almeno intuirsi in quell’oscurità assoluta e infernale, perché non sbatessero l’una contro l’altra: servivano da orientamento alle anime – ancora vive.

– На детских санках, узеньких, смешных... (Ol’ga Berggol’ts e la sua voce imperiosa che incita all’opposizione – e poi la poesia): «Su slitte di bimbi, ridicole e strette / in pentole portano acqua azzurrognola, / legna e mobili, morti e malati (...).» Slitte. Nei mesi freddi, in una città buia e ferma per carenza di energia elettrica, le slitte erano il mezzo principale di trasporto: trasporto di acqua, trasporto di feriti e trasporto di morti, a volte due a due. Se la slitta era di quelle per bambini, con lo schienale, le salme venivano messe sedute. Trasporto cadaveri. Trasporto di viveri? Di viveri no.

III. Gorod, Golod, Cholod. Città, freddo, fame.

– *Piščevye zameniteli*, “surrogati alimentari”, così veniva chiamato tutto ciò che poteva servire – a sopravvivere: pannelli di lino, colla di falegname, pelle di scarpe e cinture, gelatina di tappezzeria, a cui si aggiungevano spezie quante più possibile, per rendere sopportabile almeno l’odore. E poi naturalmente gatti, cani, e sangue di corvo. E poi naturalmente: carne di uomo.

– Elena Schwartz (1948–2010), Ritratto dell’assedio attraverso un genere, natura morta e paesaggio – nelle parole di una poetessa di oggi. “Menju posle golodovki, esli...” – nelle parole di una bambina di allora: “Menù dopo la fame – se rimarrò viva”. Leggiamo dal diario: “Per primo vorrò: zuppa di patate o di funghi, zuppa d’orzo, zuppa di cavolo e carne. Per secondo: kasha, cotolette e purè, salsicce con kasha e purè... Ma non lo sogno nemmeno, perché so che non ci arriverò viva io a quel giorno”. In generale, nella Leningrado assediata i bambini parlavano quasi unicamente di cosa mangiare. Ricordavano anche – a parte il cibo “razionato” delle tessere: il “caffè fatto di terra” e “le polpette di cartapesta”.

IV. Un film.

Aleksandr Sokurov, Leone d’oro a Venezia nel 2011 con *Faust*, nel 2009 aveva firmato “čitaem blokadnuju knigu” (“Leggiamo il libro dei giorni dell’assedio”): un documentario girato in piano-sequenza, fatto di sole letture, di sole persone

che leggono – persone qualsiasi, attori, gente di una Russia di ovunque. In esordio è un bambino, Lev, fa solo la prima elementare: e quelle parole tremende, la quotidianità della guerra, diventano, in bocca a lui innocente, l'in-tono a tutto il film.

Il libro che leggono è *Blokadnaja kniga* (1977–1981), una cronaca dell'assedio composta a due mani da A. Adamovič e G. Granin – a lungo ne fu vietata la pubblicazione, una sua prima parte vide la luce nel 1977 nelle pagine della storica rivista “Novyj Mir”, a Leningrado uscì per intero solo anni più tardi. Un libro edito postumo, fatto di racconti raccolti nel tempo, sui giorni di quell'interminabile Assedio. Inizia così (lascio la fotografia del cirillico):

У этой правды есть адреса, номера телефонов, фамилии, имена.

“Questa verità ha indirizzi, numeri di telefono, cognomi, nomi”.

V. Un video

Šostakovič che esegue al pianoforte alcuni passaggi della sua Sinfonia. È naturalmente la n. 7 op. 60, *Leningradskaja* (conosciuta anche come *Blokadnaja*): un do maggiore scritto imperioso d'istinto, nei tempi e nei luoghi di quelle parole – di quegli indirizzi di quei cognomi – di quelle realtà. Nicholas Slonimsky la battezza per noi in eterno: “Una sinfonia per uccidere Hitler”.

[pausa]

(Non sono nemmeno diapositive queste che offro nemmeno foto forse provini, capisco. Stazioni di un viaggio. Disumano, troppo disumano).

[pausa]

VI. La Collina Poklonnaja

Poklonnaja Gora, uno dei punti più alti di Mosca. Il suo nome letteralmente significa Collina degli inchini. In passato rappresentava il punto occidentale d'ingresso e uscita dalla città. Da qui i viaggiatori salutavano Mosca prima di proseguire il viaggio. Qui Napoleone attese che gli venissero consegnate le chiavi della città. Attese a lungo. Attese invano. Una sommità della Collina avrebbe poi ospitato il Parco della Vittoria, Park Pobedy, realizzato in memoria della Grande Guerra Patriottica – *Velikaja Otečestvennaja*, come chiamano i russi la Seconda Guerra Mondiale. Qui Zurab Tsereteli, uno dei degli scultori più riveriti dell'epoca putiniana, ha eretto un monumento. Inizialmente si chiamava *Tragedija evrejskogo naroda* – “La tragedia del popolo ebreo”, venne subito ribattezzato *Tragedija narodov* – “La tragedia dei popoli”.

E no, non si tratta di “generosità” culturale.

VII. Articoli

Articolo di enciclopedia on line: “L’Olocausto in URSS”.

Articolo di enciclopedia on line: “La negazione dell’Olocausto in URSS”.

Articolo di enciclopedia on line: “La negazione della negazione dell’Olocausto in URSS”.

VIII.

Una cartina geografica: תּוּמ הַמוֹשָׁבִי, T̕um HaMosháv. È la “Zona di residenza”, enorme ghetto a cielo aperto che si estendeva dall’Ucraina alla Lituania.

Leggo: «Il tema del genocidio non viene trattato di fatto nei libri di testo fino al 2003». (annoto: da approfondire). Leggo: «Dopo la fine della guerra l’Olocausto viene taciuto per questioni ideologiche: secondo la versione sovietica, i nazisti uccidevano gli ebrei non perché ebrei ma perché cittadini sovietici». (annoto: cfr. l’idea complottista di un potere “giudaico-bolscevico” che il nazionalsocialismo usò come una delle sue armi ideologiche principali).

“Nemici del popolo”

“Animali antropoidi”

“Cosmopoliti”

“Sionisti”

“Spie dell’America”

“Spie d’Israele”

Queste le formule che facevano da anticamera lugubre alla fucilazione.

[a parte]

Varlam Šalamov, autore del gigantesco mosaico dell’epopea kolymaniana, si domandava: «Con cosa vengono firmate le condanne a morte?»; considerava: «[...] nessuna condanna è stata mai firmata con un semplice lapis»; e concludeva: «Il nostro proprio sangue, il nostro proprio destino – ecco che cosa esige la letteratura d’oggi».

Aleksandr Solženicyn, premio Nobel per la letteratura nel 2001, scrive un libro in due tomi, *Dvesti let vmeste* (Duecento anni insieme), che parla dei due secoli di convivenza del popolo russo e del popolo ebreo. In esordio scrive: «Si sono accumulate nella memoria popolare offese reciproche. Ma se si tace tutto ciò che è successo: quando guariremo la memoria?»

Varlam Šalamov annotava in una delle sue pagine: “La memoria fa male come una mano congelata al primo vento freddo”.

Aleksandr Solženicyn definiva la zona nordorientale della Siberia in cui Šalamov trascorse la maggior parte della sua detenzione «il polo dell'efferatezza di quello straordinario paese che è il Gulag».

«Auschwitz senza forni», definiva Šalamov quelle regioni della Siberia che avrebbero inghiottito per decenni milioni di cittadini sovietici.

IX. (Il tema sotteso: Auschwitz-Siberia?)

Nel terribile gulag delle isole Solovki si sparava, dicevano, ai piccioni per impedire che portassero i messaggi dei detenuti. La parola *Pamjat'* ("memoria") serviva da titolo a una serie importante pubblicata in *samizdat*, la letteratura clandestina. A dire: la ricostituzione del passato era già in sé un atto di opposizione al potere. Tzvetan Todorov, al Congresso della Fondazione Auschwitz tenutosi a Bruxelles nel 1992 intitolato "Histoire et mémoire des crimes et génocides nazis", riconosceva che «certe differenze sono irriducibili: non vi sono state in URSS, né altrove, campi di sterminio (...)», ma insisteva che «il fenomeno concentratorio, invece, è comune ai due regimi e le altre differenze, per quanto reali, non giustificano l'abbandono della comparazione». Ricordando Vassilij Grossman, il grande scrittore ebreo sovietico autore di *Vita e Destino*, diceva quasi riflettendo tra sé e sé che doveva soffrire parecchio, Grossman, a scegliere tra le vittime dell'uno o dell'altro regime – e riconoscersi nelle prime piuttosto che nelle seconde. («Libri come *Vita e destino*», ha scritto George Steiner, «eclissano quasi tutti i romanzi che oggi, in Occidente, vengono presi sul serio»).

X. Un museo

"Evrejskij muzej i tsentr tolerantnosti", il "Museo dell'ebraismo e centro della tolleranza", annunciato come il museo "più tecnologico della Russia", di fatto è ora il più grande museo ebraico del mondo; occupa per intero gli 8.500 metri quadrati del garage Bachmet'evskij, famoso edificio costruttivista realizzato nel 1927 dall'architetto Konstantin Mel'nikov – spazio che fino al 2011 ospitava il Centro di cultura contemporanea, ora di sede in Gorky Park. All'ingresso: il carro armato T34, emblema della liberazione dell'Europa. In tutto il museo: è l'interattività, a catturare l'attenzione dei più giovani. Nel novembre 2012 alla cerimonia di inaugurazione del museo il Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin affermava: «Dobbiamo capire con chiarezza che ogni tentativo di rivedere l'apporto del nostro Paese nella grande vittoria, di negare l'Olocausto, pagina vergognosa della storia mondiale, non è solo menzogna cinica e priva di principio; vuol dire dimenticare le lezioni della storia, il che può portare al ripetersi delle

tragedie». Strategia politica dell'uso della memoria collettiva? Bisogna evitare di “cadere nella trappola del dovere di memoria”, come lo chiamava Paul Ricoeur, e attaccarsi il più possibile a ciò che Todorov definisce invece “lavoro di memoria”.

All'ombra del nome, di questo museo? «Il significato effettivo del verbo tollerare è pienamente avvertito nel participio passato» (A. Ponzio). Scrive Pasolini: «Io sono come un negro in una società razzista che ha voluto gratificarsi di uno spirito tollerante. Sono cioè tollerato».

XI. Un silenzio.

Come si può dire un mistero che ha assunto la forma ultima – dell'indicibile?

Nei terribili anni della “ezovščina” ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado.

Una volta un tale mi “riconobbe”. Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me, e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (lì tutti parlavano sussurrando):

- Ma lei può descrivere questo?

E io dissi:

- Posso.

Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto.
(A. Achmatova, *Requiem*)

XII. Memorie?

«No. Fogli su cui sono tracciati semplici “scorci” del passato. Come sbiadite foto di famiglia, preziose solo per chi, nelle immagini sfumate, riconosce i visi di persone morte da tempo: parenti, amici... e in questo caso anche nemici”.

Evfrosinija Kersnovskaja. Aristocratica odessita, di padre russo e madre greca, fu vittima di una deportazione di massa del sistema staliniano. Inizia a scrivere le sue memorie nel 1964, settant'anni dopo decide di pubblicare i quaderni, più di 1.000 pagine, una sorta di romanzo illustrato, con disegni quasi bambineschi, ma spietato come sanno essere le cose bambinesche. Le parole gelate di Rabelais sciolte da Pantagruel in confetti colorati.

Skol'ko stoit celovek, si intitola il libro, “Quanto vale un uomo”, vuol dire.

Leggo:

«Niente è dimenticato, nessuno è dimenticato!», sento dire molto spesso. Queste orgogliose parole fanno bella mostra di sé sui monumenti, compaiono nelle epigrafi. Ahimé! Tutto è dimenticato, e tutti sono dimenticati...

Il guaio non è che si cambino i nomi delle città, delle strade, si abbattano monumenti,
si eliminino ritratti, slogan.

Preso singolarmente, ciascuno di questi fatti è ridicolo. Ma quando tutto questo, messo insieme, è finalizzato a togliere all'uomo la memoria, a sostituire la sottomissione alla logica, a occultare o travisare le lezioni della storia, allora diventa mostruoso e criminale.

(...)

Per questo cerco di “fotografare” ciò di cui sono stata testimone. La gente deve sapere la verità, perché tempi simili non possano più ripetersi.

“Quanto costa un uomo”, vuole anche dire il titolo.

La risposta non esita:

Un uomo vale
(un uomo costa)
quanto la sua parola.

XIII. Un canto di prigionia. *Chants Du Goulag*.

Пусть на вахте обыщут нас начисто
И в барак надзиратель пришёл,
Мы под звуки гармошки наплачемся
И накроем наш свадебный стол.

(<https://useraudio.net/search/дина-верни/пусть-на-вахте-обыщут-нас-начисто>)

La voce rotta e corrotta di Dina Vierny, musa di Maillol: che canta qui di un amore proibito, tra due donne imprigionate, e canta di persecuzioni, canta di sevizie e di derisioni. Ma l'ultima parola della canzone è una parola d'amore: “Io amo” (*Ljubljù*).

Lucy la trans deportata che entrò nel campo di sterminio di Dachau come Luciano. Aktion T4, Porrajmos e Omocausto.

Quanti colori quanta geometria dobbiamo recuperare per ristabilire integrale la matematica dell'orrore, i singoli nomi che stanno dietro a quelle sigle – a quelle cifre? Todorov, nel saggio già citato, ammoniva: «Al di là di una certa soglia i crimini contro l'umanità non possono restare specifici, sono accomunati dall'orrore senza fine che suscitano e dalla condanna assoluta che meritano».

XIV. Ultima stazione. Il cuore di Leningrado.

(Ticchettio di macchina da scrivere, voce di speaker in russo, pianti di bimbo, spari, silenzio)

I know I'd die
I know I'd die for Leningrad
Beside my words
There is a radio
Beats a sound,
The heart of Leningrad, for Leningrad
Beat my heart, go on, for Leningrad
Beat my heart, I know you're tired
Make me feel we're still alive
Beat my heart, go on, be my metronome
Beat my heart, I know you're tired
Make me feel we're still alive
900 days, 900 Nights
I know you're tired
I know.

<https://www.youtube.com/watch?v=tCuOH5XR48o>

(Un gruppo melodico death-metal italiano, i Dark Lunacy, un concept album del 2006 ispirato all'Assedio, *The diarist*. La traccia 9 "Heart of Leningrad").

XV. La resurrezione.

Senza alibi, come diceva M. Bachtin in un suo scritto filosofico giovanile – cioè etimologicamente senza poter “essere altrove”: se non nella nostra propria vita, cioè nella nostra propria parola, come continuo e responsabile agire. Di qui l'importanza del racconto, in ogni sua forma, estetica purché (perché) etica. Contro il surrogato (Ceronetti) di una E-memoria che dà recuperi senza durata.

«E dunque cosa imparano, e studiano, le persone?» – si chiedeva Ju. Lotman nella sua lezione inaugurale – l'ultima – dell'anno accademico presso il Ginnasio dell'Università di Tartu. «Le persone studiano Conoscenza, studiano Memoria, studiano Coscienza», concludeva. «Le tre materie necessarie alla vita, che l'Arte ha assunto in sé».

Contro tutte le “predazioni demoniache della memoria”.

BUIO

Last chapter of the siege
Slowly darkness falls

NO ONE FORGET... NOTHING... FORGOTTEN...

Bibliografia e sitografia

<https://arzamas.academy/courses/51>

<https://eleven.co.il/about/>

[https://ru.wikipedia.org/wiki/Холокост_на_территории_СССР_ebook__Salamov__23__pdf \[24gen16\].pdf](https://ru.wikipedia.org/wiki/Холокост_на_территории_СССР_ebook__Salamov__23__pdf [24gen16].pdf)

<http://www.darklyrics.com/lyrics/darklunacy/thediarist.html>

<https://www.youtube.com/watch?v=tCuOH5XR48o>

<https://www.youtube.com/watch?v=mBhZhPaT3U4>

https://www.youtube.com/watch?v=okU3Q__Vi81w

Achmatova A., *Poema senza eroe e altre poesie*, Torino, Einaudi, 1993

Bachtin M., *Per una filosofia dell'azione responsabile*, Lecce, Piero Manni, 1998

Barthes R., *Non si riesce mai a parlare di ciò che si ama*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2017

Ceronetti G., *Per non dimenticare la memoria*, Milano, Adelphi, 2016

Grossman V., *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2006

Kersnovskaja E., *Quanto vale un uomo*, Milano, Bompiani, 2009

Lotman Ju., *Čemu učatsja ljudi. Stat'i. Zametki*, Moskva, Tsentr knigi Rudomino, 2010

Ponzio A., *Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico*, Milano, Meltemi, 2007

Ricoeur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2003

Šalamov V., *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999

Slonimsky N., "Dmitri Dmitrievitch Shostakovitch", *Musical Quarterly*, Vol. 28 No. 4(1942), pp. 415-444

Solženicyn A., *Dvesti let vmeste*, Moskva, Vagrius, 2006

Todorov Tz., *Gli abusi della memoria*, Milano, Meltemi, 2018

Sabatti

Passiamo ora all'intervento del professor Benedetti.